

Dopo l'annuncio cinese non sono stati però fissati né la data dell'incontro né il luogo e i protagonisti

La fiamma olimpica arrivata ieri a Nagano in Giappone
Manifestazioni di protesta

La Cina apre al dialogo con il Dalai Lama

Pechino disponibile a incontrare emissari della guida spirituale dopo le violenze in Tibet
Il portavoce del leader tibetano: «Noi siamo pronti». Usa ed Europa soddisfatti

di Gabriel Bertinotto

A SORPRESA PECHINO si dice ora disposta a incontrare rappresentanti del Dalai Lama. È presto per dire che la repressione in Tibet sia finita e l'alba del dialogo stia sorgendo sulle vallate himalayane, ma è la prima buona notizia dopo mesi di violenze fisiche e verbali.

Il cambio di strategia, nella speranza che l'annuncio sia seguito da fatti concreti, è segnalato in una dichiarazione che l'agenzia ufficiale Nuova Cina attribuisce ad un funzionario governativo di cui non cita il nome: «Considerate le ripetute richieste da parte del Dalai per la ripresa dei colloqui, il dipartimento responsabile del governo centrale avrà nei prossimi giorni contatti con i suoi rappresentanti privati». «Ci si augura - prosegue l'anonimo dirigente cinese - che attraverso i contatti e le consultazioni il Dalai prenda iniziative credibili per fermare le attività volte a dividere la Cina e smetta di disturbare e sabotare i Giochi Olimpici di Pechino in modo da creare le condizioni per il dialogo». Insomma, nel momento in cui si apre a colloqui indiretti con colui che solo poche settimane fa veniva definito «un lupo travestito da agnello», non si ritira affatto l'accusa rivoltagli di fomentare la sovversione in Tibet. Ma il persistente giudizio di condanna non impedisce di discutere con l'imputato, e questo è un passo avanti importante, almeno per ora.

Non sono fissate date per i colloqui, né si sa chi vi prenderà parte o dove si svolgeranno. Il Dalai Lama sino a ieri sera non aveva personalmente risposto all'offerta, ma in vece sua si erano pronunciati vari personaggi del suo entourage. Il suo rappresentante in Europa, Kelsang Gyaltzen, ha confermato di avere ricevuto la comunicazione verbale «attraverso canali privati, che un incontro è stato proposto. Non sappiamo il giorno, il luogo, né

La notizia diffusa alla conclusione del vertice con Barroso, presidente della commissione Ue

gli argomenti da affrontare». Uno dei consiglieri, Tenzin Taklha, ha manifestato la propria soddisfazione per «un passo che va nella buona direzione, poiché solo degli incontri faccia a faccia possono condurre ad una soluzione della questione tibetana». Unione europea (Ue) e Stati Uniti,

che da tempo insistevano con le autorità della Repubblica popolare affinché avviassero trattative con il Dalai Lama, danno il benvenuto a quello che appare un gesto di buona volontà dopo tanti rigidi rifiuti. Particolarmente soddisfatto José Manuel Barroso, presidente della Commissione Ue, anche perché

l'annuncio ha coinciso con la conclusione del vertice sulla «cooperazione strategica» tra Europa e Cina, ieri a Pechino. Durante la conferenza stampa finale, che si è tenuta prima che venisse diffusa la notizia della proposta di colloqui, il primo ministro Wen Jiabao si era limitato a dire di aver parlato del Tibet col

suo ospite, mentre Barroso aveva lasciato capire di essere al corrente di qualche imminente sviluppo, sostenendo di aspettarsi «presto, delle novità positive». Successivamente, appreso che quelle novità erano già arrivate, Barroso ha aggiunto di esserne «molto felice». Intanto prosegue il cammino

della fiamma olimpica. Ieri era a Nagano, in Giappone, dove centinaia di cinesi e giapponesi aderenti alla setta Falun hanno incenato una manifestazione contro la repressione che i loro correligionari subiscono da parte del potere comunista in Cina. Altre dimostrazioni si sono svolte a sostegno della libertà in Tibet.



Protesta pro Tibet a Nagano all'arrivo della torcia olimpica in Giappone. Foto di Dai Kurokawa/Ansa-Epa

OLIMPIADI

L'Interpol lancia l'allarme: Al Qaeda prepara attacchi

PARIGI Dobbiamo «prepararci alla eventualità di un attacco di Al Qaeda» nel corso delle Olimpiadi di Pechino 2008, il prossimo agosto. Lo ha detto il segretario generale dell'Interpol, Ronald J.K. Noble, in un discorso pronunciato nella capitale cinese e diffuso ieri dalla sede dell'Interpol, a Lione. Noble ha evocato la concreta possibilità che Al Qaeda o un altro gruppo terrorista tenti di lanciare un attacco terroristico mortale in occasione dei Giochi ed ha sottolineato che «questa minaccia è aggravata dalla natura stessa delle Olimpiadi 2008». «La Cina - ha aggiunto il segretario dell'Interpol - aprirà le sue porte a centinaia di migliaia di visitatori stranieri e giornalisti, e miliardi di persone le guarderanno in televisione. Ciò può fornire una copertura facile a dei terroristi e permettere un attacco durante i Giochi, che avrebbe un impatto globale immediato». Noble ha osservato che «le recenti proteste corre-

late alla situazione in Tibet hanno introdotto significative complicazioni addizionali alle normali considerazioni per un grande evento internazionale come le Olimpiadi». Dopo la dura repressione da parte del governo di Pechino delle dimostrazioni anti-cinesi in Tibet, cominciate il 10 marzo scorso, la staffetta intorno al mondo della fiaccola olimpica è stata caratterizzata da diffuse manifestazioni contro la Cina e a favore del popolo tibetano. «Alla luce dei recenti eventi - ha detto Noble - tutti i Paesi i cui atleti parteciperanno alle Olimpiadi e i cui cittadini andranno a Pechino per assistere alle competizioni devono prepararsi all'eventualità che gruppi o individui responsabili delle violenze durante la staffetta della fiaccola possano portare la loro protesta dentro ai Giochi stessi. Ancor peggio, dobbiamo essere preparati alla possibilità che Al Qaeda tenti di lanciare un devastante attacco terroristico».

DIETRO LA SVOLTA Non è la prima volta che si tenta la trattativa ma ora Pechino ha il problema Olimpiadi. Il peso delle pressioni dei governi occidentali

Primo, disinnescare la mina che minaccia i Giochi

GABRIEL BERTINOTTO

Cambio di strategia o espediente tattico? Improvvisamente Pechino socchiude la porta al dialogo con colui che da mesi accusa di alimentare la rivolta in Tibet. Emissari del governo incontreranno rappresentanti del Dalai Lama. Lui aveva chiesto di vedere personalmente il presidente Hu Jintao. Dovrà accontentarsi di colloqui a livello assai più basso, ma se davvero si terranno, potrebbe essere l'inizio di una svolta. È bene non farsi troppe e premature illusioni, perché negoziati tra Pechino e il leader spirituale tibetano non sono una novità assoluta. Al contrario i contatti ci sono stati

e prolungati nel tempo, fra il 2002 ed il 2007 senza però mai decollare e andare oltre ad una sorta di discussione sulle cose che si sarebbe dovuto discutere. Poi circa un anno fa, la Cina ha bruscamente interrotto anche questo canale di comunicazione. Il Dalai Lama ripete instancabilmente da anni di non chiedere l'indipendenza del Tibet, ma soltanto una sostanziosa autonomia oltre al rispetto delle tradizioni, della cultura, della religione. Ha esplicitamente escluso ogni ambizione separatista, affermando che la politica estera è la difesa in particolare dovrebbero restare assoluta prerogativa del governo centrale. Ma questo non è bastato sinora a

vanificare i sospetti di Pechino. Il Dalai Lama parla di lotta pacifica, ma in realtà ispira le attività insurrezionali. Questo sostengono i dirigenti cinesi, accusandolo di fare il doppio gioco. Se è così allora, perché di colpo si accetta di tornare ad una qualche forma di trattativa? Per rispondere bisogna considerare diversi aspetti della crisi. In primo luogo il movimento di protesta divampato all'inizio di marzo in Tibet è parso alle autorità della Repubblica popolare più diffuso e determinato rispetto al passato. Secondariamente l'appuntamento con le Olimpiadi in programma in agosto a Pechino si avvicina,

e anziché riversare sullo Stato organizzante maggiore prestigio e autorevolezza internazionale, il potere teme diventino cassa di risonanza per rivendicazioni libertarie o aula di tribunale per un processo alla dittatura. Infine è cresciuta la pressione internazionale per nuove concessioni sul rispetto dei diritti umani e democratici, al punto che alcuni dei maggiori leader politici mondiali hanno preannunciato la propria assenza alla cerimonia inaugurale dei Giochi in segno di solidarietà con le vittime della repressione cinese in Tibet, mentre altri non hanno ancora confermato di esserci. Certamente alla Cina preme disin-

nescare la tensione almeno nei mesi che portano sino allo svolgimento delle Olimpiadi. Ma non è escluso che il lavoro diplomatico condotto negli ultimi tempi da alcuni governi occidentali abbia convinto Pechino che, anche nel lungo periodo, il dialogo sia una via più conveniente e fruttuosa che non l'intolleranza violenta. Forse a Pechino qualcuno sta riflettendo sul fatto che il Dalai Lama ha 72 anni, e per ovvie ragioni anagrafiche, il momento della successione si avvicina. Questo potrebbe comportare un aggravamento dei problemi, poiché non è affatto detto che il suo successore sarà più malleabile di lui, né che sappia conquistare lo stesso rispet-

to che i tibetani di ogni età e condizione mostrano verso il loro attuale capo spirituale. Forse qualcuno a Pechino si rende conto che quello che la propaganda definisce «un lupo travestito da monaco», in realtà è capace di riportare alla ragione ed al compromesso le frange irrequiete della protesta tibetana. Colui che ne prenderà il posto, in un futuro che non è certo remotissimo, potrebbe non avere altrettanta influenza sulle giovani generazioni. E allora perché non mettere alla prova le buone intenzioni del Dalai Lama, che parla di autonomia ed esclude la secessione, anziché continuare ad accusarlo di ipocrisia?

Nero disarmato ucciso con 50 colpi, assolti agenti di New York

Proteste per la sentenza shock al processo per l'omicidio di Sean Bell. Il giovane di 23 anni freddato nel 2006, il giorno prima delle nozze

di Virginia Lori /New York

Sentenza shock a New York: tre poliziotti sono stati assolti dall'accusa di avere ucciso un giovane nero disarmato, premendo 50 volte il dito sul grilletto. Dopo due mesi di processo, la Corte Suprema dello Stato di New York ha trovato i tre agenti, Michael Oliver, Gescard Isnora e Marc Cooper, non colpevoli di tutti i capi di accusa. Isnora e Cooper sono neri, Oliver è bianco. Sean Bell, che aveva 23 anni, era rimasto ucciso il 25 novembre 2006 mentre usciva con due amici dal Kalua Club, un locale di spogliarello di Queens, dove aveva trascorso la notte di addio al celibato. La sparatoria in stile Far West lo aveva investito in pieno: 31 proiettili lo avevano centrato al petto e alla gola. In aula c'erano i genitori e la fidanzata, accompagnati dall'attivista per i diritti civili Al Sharpton: «È stato un aborto di giustizia», ha detto Sharpton. Il padre del ragazzo ha chiesto un nuovo processo, stavolta a livello federale. «Non ci sono vincitori in un caso come questo. Il giudice doveva decidere in base alle prove presentate al processo», ha detto il sindaco Michael Bloomberg, convinto che non ci saranno disordini «perché ri-

spetto a dieci anni fa la situazione è cambiata». Il caso Bell ha evocato a New York memorie di altri episodi di violenza eccessiva da parte della polizia: nel 1999 Amadou Diallo, un immigrato africano disarmato, venne crivellato da 41 colpi nell'androne di un palazzo del Bronx da agenti che avevano scambiato il suo portafoglio per una pistola. Anche in quel caso i poliziotti furono assolti: il verdetto provocò proteste e centinaia di arresti. Tra i neri d'America l'assoluzione ha causato indignazione. Il reverendo Jesse Jackson, primo candidato afro-americano alla Casa Bianca, l'ha definita «una farsa». Fuori dall'aula qual-

che tafferuglio ha accolto il verdetto. Il sindacato dei poliziotti ha applaudito l'opinione del giudice Arthur Cooper: «È la prova che la giustizia riesce a essere equanime», ha detto un portavoce. Il giudice aveva deliberato che le accuse contro i tre agenti non potevano essere provate oltre ogni ragionevole dubbio. Al centro del processo era stata la questione se i detective avevano ragioni di credere che si trovavano in pericolo, quando hanno aperto il fuoco contro l'auto in cui Bell e i due amici, che avevano festeggiato con lui fino alle ore piccole, si era messa in moto sgommando fuori

dallo strip club. Il Kalua Club era sotto sorveglianza della polizia per sospetto sfruttamento della prostituzione. L'agente Isnora, in borghese, si era infilato nel locale. Quando il futuro sposo e gli amici erano usciti ubriachi alle quattro del mattino, uno di loro avrebbe detto a un altro di tornare dentro a prendere un'arma. L'agente aveva seguito il gruppetto, ordinando loro di alzare le mani. I tre avevano fatto finta di niente e una volta in auto avevano tentato di scappare, urtando il poliziotto e poi, pochi secondi più tardi, un pulmino della polizia senza identificazione. A quel punto erano partiti i 50 colpi.

USA

Aria di crisi al New York Times «Pronti i primi 30 licenziamenti»

NEW YORK Tagli di personale in vista al New York Times: investito dalla crisi dei media e dal calo della pubblicità, l'influente quotidiano americano si preparerebbe a fare, per la prima volta nei 156 anni della sua storia, una trentina di licenziamenti nella redazione. Il condizionale è d'obbligo perché a riferire dell'entità dei tagli è stato ieri il New York Post, quotidiano tabloid del gruppo rivale News Corp. di Rupert Murdoch. I trenta reporter messi alla porta si aggiungerebbero ai circa 70 che hanno accettato il piano di pre-pensionamenti varato dalla direzione. «C'è molta ansia», ha confidato al Post una fonte interna al quotidiano, che finora era

stato risparmiato da misure che avevano colpito altri quotidiani, anche dello stesso gruppo editoriale, come il Boston Globe. Il taglio al New York Times è l'ennesimo segnale di una riorganizzazione in corso nei media Usa, che spesso ha aspetti traumatici: il Los Angeles Times a febbraio ha annunciato un centinaio di licenziamenti, nell'ambito di una riduzione del 2,5% del personale del gruppo, che comprende testate storiche come il Chicago Tribune e il Baltimore Sun. Russ Stanton, che dirigeva al Los Angeles Times la sezione online, è stato chiamato alla direzione dopo che il suo predecessore si era rifiutato di gestire l'operazione tagli.